



Ma perché gli africani emigrano?

01.02.19

Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini e Chiara Tronchin

Per governare i flussi migratori dai paesi africani è necessario comprendere le cause che li determinano. A partire da una popolazione in crescita e da processi di sviluppo lunghi e complessi. E senza dimenticare le responsabilità dei paesi occidentali.

Le dinamiche demografiche

Il dibattito sul franco Cfa e sugli interessi della Francia in Africa, già affrontato da *lavoce.info* con un **fact-checking** e con **l'articolo di Massimo Amato**, ha avuto il merito di portare l'attenzione sulle cause delle migrazioni. Per evitare di ridurre la discussione a facili slogan (come, per esempio, "l'immigrazione è colpa della Francia"), vale la pena approfondire la questione. Naturalmente, le cause delle migrazioni sono molte e molto complesse, ma possiamo provare a individuare tre elementi chiave: demografia, economia e processi di sviluppo.

La popolazione africana residente nel continente ha superato il miliardo già nel 2010, e nel 2015 si attesta vicino a 1,2 miliardi, più del doppio rispetto a quella dell'UE. Nel 2050, secondo le previsioni Onu, sarà più che raddoppiata, superando i 2,5 miliardi (e sarà circa cinque volte la popolazione UE). La tendenza diventa ancora più significativa se confrontata con l'inverno demografico europeo: l'Unione ha circa 500 milioni di cittadini, destinati a una sostanziale stagnazione. Nonostante la maggior parte dei flussi migratori dai paesi africani riguardi movimenti "intra-africani" (i più grandi attrattori sono Sudafrica, Congo e Costa d'Avorio, ma anche paesi vicini alle zone di crisi come Sud Sudan, Gibuti, Mauritania), è evidente che la crescita della popolazione avrà ripercussioni sui fenomeni migratori. La Nigeria, ad esempio, supererà i 400 milioni di abitanti nel 2050. Altri cinque paesi oltrepasseranno quota 100 milioni.

Tabella 1 – Previsioni demografiche nei paesi africani

10 Paesi più popolati	Pop. 2015	Pop. 2030	Pop. 2050	Variaz. % 2015-2030	Variaz. % 2015-2050
Nigeria	181.181.344	264.067.527	410.637.868	+45,7%	+126,6%
Etiopia	99.873.693	139.620.178	190.869.632	+38,8%	+91,7%
Egitto	93.738.172	119.346.677	153.433.492	+27,7%	+63,6%
RD Congo	76.196.619	120.442.943	197.484.202	+58,1%	+159,1%
Sudafrica	55.291.225	64.465.553	72.754.583	+16,6%	+31,6%
Tanzania	53.879.957	83.762.853	138.081.621	+55,3%	+156,3%
Kenya	47.236.259	66.959.993	95.467.137	+41,8%	+102,1%
Uganda	40.144.870	63.842.366	105.688.201	+58,0%	+163,3%
Algeria	39.871.528	48.821.963	57.436.703	+22,4%	+44,1%
Sudan	38.647.803	54.842.478	80.385.607	+41,9%	+108,0%
Totale Africa	1.194.369.908	1.769.537.504	2.527.556.761	+42,6%	+111,6%

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Nazioni Unite/Population Division

Interessi europei e non solo

La polemica sul franco Cfa ha riportato alla ribalta il tema del colonialismo (e neo-colonialismo), come causa principale del mancato sviluppo africano e, indirettamente, delle migrazioni. In effetti, gli interessi delle potenze europee in Africa hanno radici profonde, ma la questione è molto più complessa di quanto il dibattito di questi giorni potrebbe far pensare. Le prime fasi del colonialismo delle nazioni moderne risalgono al periodo dei grandi navigatori del 1500 (principalmente spagnoli e portoghesi). Successivamente, per tutto il 1800, le potenze europee fanno letteralmente a gara per spartirsi le risorse africane, ridisegnando a tavolino i confini di paesi che prima erano suddivisi in centinaia di regni (spesso rimescolando gruppi etnici in guerra tra loro). In questa fase, senza dubbio, Regno Unito e Francia giocano un ruolo predominante. Anche dopo la decolonizzazione, completata solo negli anni Settanta del 1900, gli stati africani hanno subito i forti interessi delle potenze occidentali, prima con la contrapposizione Usa/Urss e poi attraverso l'iniziativa delle grandi multinazionali, che spesso vantano fatturati superiori al Pil dei paesi in cui operano e possono negoziare l'accesso alle materie prime con un rapporto di forza nettamente sbilanciato.

Dai primi anni Duemila, il principale attore in Africa è diventato la Cina, con un approccio molto concreto: risorse naturali in cambio di infrastrutture (strade, dighe, stadi, ferrovie, porti). Durante il terzo Forum on China-Africa Cooperation del 2018 è stato annunciato un nuovo piano triennale da 60 miliardi di dollari, in linea con quanto stanziato nel triennio precedente. Pechino ha trovato in Africa un enorme mercato per le proprie aziende manifatturiere: il valore del commercio bilaterale tra Cina e Africa è passato da poco più di 10 miliardi di dollari nel 2002 a 220 miliardi nel 2014. Tutte queste dinamiche rappresentano indubbiamente un macigno sulle economie africane, limitando lo sviluppo di quei paesi. Peraltro, anche le politiche "interne" ai paesi occidentali hanno un impatto sull'economia africana: ad esempio, metà del bilancio Ue è dedicato al sostegno all'agricoltura, costituendo di fatto un freno alle esportazioni africane.

Il rapporto tra sviluppo e migrazioni

Secondo un'opinione molto diffusa, l'aumento degli investimenti e del livello di benessere in Africa dovrebbe comportare automaticamente una riduzione delle migrazioni. In realtà, **molti studiosi** hanno dimostrato come il meccanismo si realizzi solo nel lungo periodo. Anzi, nell'immediato, lo sviluppo agisce addirittura come stimolo alle emigrazioni: aumentando il reddito disponibile, infatti, è più facile sostenere il costo di un investimento così grande come l'emigrazione internazionale. E crescono pure il livello di istruzione, l'accesso alle informazioni e persino le scelte di matrimonio e di fertilità, tutti fattori di spinta delle migrazioni.

Va aggiunto che nei primi anni Duemila l'aumento del Pil di vari paesi africani aveva portato molti economisti a parlare di "miracolo africano", prevedendo una strada simile a quella delle Tigri asiatiche. In realtà, quella crescita si è rivelata molto fragile, troppo legata al prezzo delle materie prime e poi frenata da fattori politici e strutturali. Ciò dovrebbe insegnare che i processi di sviluppo sono molto lunghi e complessi.

"Aiutiamoli a casa loro" dovrebbe dunque essere un auspicio mosso dalla solidarietà tra stati, non dal mero interesse di ridurre gli arrivi. Lo slogan andrebbe poi "riempito" di dettagli che rispondono a quesiti elementari: "quanto li vogliamo aiutare"? "Come"? "Attraverso che canali"?

Sul "quanto", l'Italia e gli altri paesi occidentali sono ben lontani dall'obiettivo stabilito nel 2000 per gli aiuti pubblici allo sviluppo (0,70 per cento del Pil; l'Italia è allo 0,20 per cento). Considerando che ogni decimo di Pil vale circa 1,7 miliardi, c'è da chiedersi quale governo potrebbe oggi proporre un aumento. Proprio in questi giorni, anzi, uno studio di **Openpolis e Oxfam** ha evidenziato il taglio ai fondi per la cooperazione contenuto nella legge di bilancio 2019.

In più, andrebbe stabilito il "come": gli aiuti sarebbero gestiti direttamente dai governi locali (con il rischio di finanziare dittatori e guerriglieri), dagli organismi internazionali multilaterali, o dalle tanto vituperate Ong?

Se non rispondiamo a questi interrogativi (innanzitutto, come comunità internazionale, ma anche come Italia), il dibattito rimarrà fermo a slogan superficiali e non porterà nessun beneficio reale, né in Africa né in nel nostro paese.

In questo articolo si parla di: **Africa, Andrea Stuppini, Chiara Tronchin, Enrico Di Pasquale, flussi migratori, migrazioni, richiedenti asilo, rifugiati**

BIO DELL'AUTORE

ENRICO DI PASQUALE



Ricercatore della Fondazione Leone Moressa. Esperto di immigrazione e di euro-progettazione. Ha collaborato in diversi progetti sui seguenti temi: integrazione socio-economica, associazionismo, formazione e comunicazione. Dal 2013 collabora alla realizzazione del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Collabora con "Lavoce.info", "Il Mulino", "Neodemos.it".

Altri articoli di Enrico Di Pasquale

**ANDREA STUPPINI**

Dirigente della Regione Emilia-Romagna. Si occupa prevalentemente di welfare, esclusione sociale ed immigrazione. Negli anni novanta ha diretto l'Agenzia regionale per l'impiego dell'ER. Rappresentante delle regioni nel Comitato tecnico nazionale sull'immigrazione. Annualmente redige per il Dossier Immigrazione di Caritas-Migrantes. Fa parte del comitato editoriale della rivista 'Autonomie locali e servizi sociali'.

[Altri articoli di Andrea Stuppini](#)

CHIARA TRONCHIN

Ricercatrice della Fondazione Leone Moressa. Esperta di statistica, analisi quantitativa e qualitativa. Partecipa alla realizzazione del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione dal 2014. Collabora con "Lavoce.info", "Il Mulino", "Neodemos.it". Nel 2015 ha partecipato alla commissione di studio del Ministero dell'Interno che ha portato alla redazione del Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia.

[Altri articoli di Chiara Tronchin](#)